



Periodico della
Lega Nazionale

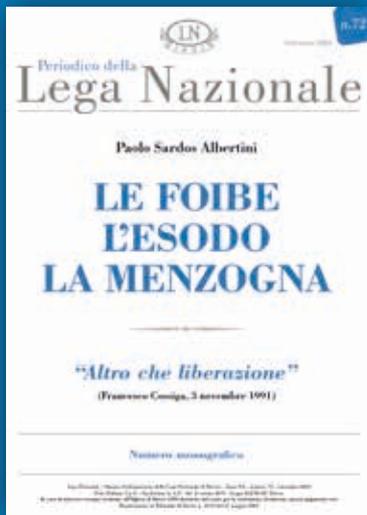
Paolo Sardos Albertini

**LE FOIBE
L'ESODO
LA MENZOGNA**

“Altro che liberazione”

(Francesco Cossiga, 3 novembre 1991)

Numero monografico



Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



Con il contributo della



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Anno XXII

Numero 72

In quarta di copertina:
il Lapidario di Gorizia

Sommario

3. *Prologo:*
omicida fin da principio
e padre della menzogna
5. *Atto primo:*
la tragedia delle stragi
11. *Atto secondo:*
il dramma dell'Esodo
14. *Esodo: alcune anomalie*
19. *Atto terzo:*
la grande menzogna
24. *Epilogo:*
altro che liberazione
29. *A Gorizia: nel ricordo*
delle tante vittime dei partigiani
comunisti filo-jugoslavi



Le Foibe, l'Esodo e la menzogna

Una tragedia in tre atti con un prologo e un'appendice

di Paolo Sardos Albertini

PROLOGO

“Omicida fin da principio e padre della menzogna” (Gio. 8,44)

Le stragi

Alla fine del secondo conflitto mondiale l'Italia è stata colpita da una vera e propria catastrofe. Migliaia e migliaia di suoi cittadini, l'equivalente degli spettatori di un medio stadio di calcio, sono stati tutti trucidati. I più in modo assolutamente barbaro: chi scaraventato nelle nere voragini delle foibe carsiche, chi annegato, con una pietra al collo, nelle acque dell'Adriatico.

Un tragico bilancio, difficile da quantificare perchè anche i cadaveri, di queste povere vittime, sono stati fatti sparire. Comunque una cifra complessiva di almeno 14.000 esseri umani, uomini e donne, vecchi, giovani e bambini, tutti cittadini italiani, tutti trucidati.

L'Esodo

Oltre trecentomila Italiani hanno subito la più dura delle condanne, quella all'esilio perpetuo.

Hanno dovuto abbandonare tutto, proprio tutto, case, attività, perfino i cimiteri, per cercare asilo, lontano dai loro luoghi natali,

quelli nei quali, loro ed i loro antenati, erano vissuti da sempre. Cercare asilo ha significato finire in «campi profughi», più simili a lager che a luoghi di accoglienza. Per molti la destinazione finale è stata lontana, lontanissima, le Americhe o l'Australia. E, per tutta la vita, la nostalgia delle terre perdute.

L'Esodo dei Giuliani Dalmati ha avuto della dimensioni bibliche, pari alla intera popolazione di una nostra città di medie dimensioni, soggetta allo svuotamento totale, forzoso, di tutti i suoi cittadini, sparpagliati per il mondo con una valigia di cartone o neppure quella.

La «menzogna»

Infine il terzo ingrediente di questa tragedia. Immaginate la carta geografica della penisola italiana, al suo interno è comparso un buco nero, perchè una intera Regione è sparita. Una regione certo piccolina (pensate all'Umbria), che peraltro prima c'era ed ora non c'è più.

Era l'Istria, con Capodistria, Pola, era Fiume, era Zara. Una Regione che aveva dietro a sè secoli di appartenenza alla storia, alla civiltà, alla cultura d'Italia, tutte terre che avevano vissuto sotto il segno di Roma e di Venezia. Cancellate dalla carta geografica del Bel Paese, tutte condannate all'oblio, perfino nella toponomastica, destinate a perdere il loro nome, condannate a diventare Koper,



Trieste, il municipio.

Pula, Rijeka, Zadar. E saranno queste le denominazioni usate anche da tanti turisti italiani, immemori del loro, del nostro passato. Quel buco nero nella carte geografica nazionale era sicuramente una amputazione nella storia, nella cultura, nella civiltà della Nazione Italia, una amputazione imposta a tutti gli Italiani.

La più grave catastrofe

Foibe, Esodo e amputazione dei territori, una vera e propria catastrofe, certamente la più grave che abbia colpito lo Stato italiano, in tutti i decenni della sua vita unitaria.

Eppure...

Al di là dei diretti interessati, al di là della popolazione della costa orientale dell'Adriatico sembra che ben pochi dei concittadini italiani abbiano avuta piena consapevolezza di quanto successo.

Soprattutto con il passare dei decenni una sorta di pesante oblio è sicuramente calato su tutta questa tragica vicenda. C'è stata, in realtà, un sussulto di attenzione sulla "questione Trieste".

Il destino del capoluogo giuliano è stato infatti ancora capace di mobilitare i sentimenti degli Italiani.

Poi, quando con il '54, Trieste è tornata all'Italia l'interesse dei nostri connazionali ha cessato di guardare in questa direzione.

Tutto cancellato

Foibe, Esodo, Istria, Fiume, Dalmazia sono stati fagocitati dall'oblio della cultura ufficiale, sono stati rimossi dai grandi mezzi di comunicazione, sono stati letteralmente cancellati da tutti, proprio da tutti i testi scolastici.

E generazioni e generazioni di giovani connazionali hanno realizzato i loro percorsi di studio, sono diventati adulti senza niente sapere di questa grande tragedia della Nazione Italia.

Non è un caso che per cominciare a scalfire il muro del silenzio, per tentare di sollevare il velo dell'oblio ci sia stato bisogno dell'intervento del Legislatore: sarà nel 2004 che il Parlamento approverà la legge istitutiva del Giorno del Ricordo.

Sono però trascorsi quasi sessanta anni, oltre mezzo secolo di rimozione, di silenzi, di oblii perchè finalmente si cominci a parlare.

Si cominci, perchè c'è ancora tanto, tanto da fare, specie in campo scolastico.

E poi c'è la novità.

Da quanto Foibe e Esodo sono emerse dell'oblio sono tempestivamente comparsi sulla scena i «negazionisti», tutti protesi a ridimensionare la tragedia (poche le vittime

e di solito «se lo erano meritato»), pochi gli Esuli, (per lo più volontari emigranti). E poi i «giustificazionisti», veri acrobati nell'inventarsi le interpretazioni più fantasiose, pur di cercar di impedire l'emergere della verità vera, di quanto successo.

Il silenzio per lunghissimi decenni, le manipolazioni degli pseudo storici trinariciuti, tutto ciò merita di essere affrontato sotto un comune denominatore, raccolto in una sola definizione, quella appunto della «grande menzogna», l'ultimo capitolo della «grande tragedia».

Per capire

Il presente lavoro è mosso da un ben preciso proposito, riassumibile nella formula

«ricordare per capire». Non basta cioè far conoscere quanto successo, occorre assolutamente sforzarsi di cogliere la sostanza, vera e profonda, di questa tragedia italiana, occorre pervenire ad una narrazione dei fatti che ci dia ragione delle loro vere motivazioni, che metta chiaramente in luce il tema delle responsabilità vere di tali crimini. Sarà solo così che si darà finalmente attuazione all'auspicio formulato da mons. Antonio Santin, Vescovo di Trieste e di Capodistria, nella sua Preghiera per gli Infoibati: «perchè il trionfo dell'iniquità è sempre transeunte».

Vogliamo ricordare, vogliamo capire proprio per sconfiggere definitivamente quell'iniquità che ha generato le Foibe, l'Esodo e la «grande menzogna».

Atto primo:

La tragedia delle stragi

La guerra in Jugoslavia

Nell'imminenza del secondo conflitto mondiale i rapporti tra Regno d'Italia e Regno di Jugoslavia erano senz'altro collaborativi, sicuramente non conflittuali. Era il risultato di una linea perseguita da Galeazzo Ciano.

Il conflitto mondiale era iniziato nel settembre del '39 (aggressione alla Polonia da parte di Germania e Unione Sovietica) con la conseguente entrata in guerra, contro la Germania, di Francia e Inghilterra.

Il 10 giugno 1940 l'Italia si schiera a fianco della Germania, contro Francia e Inghilterra.

Il 25 marzo 1941 il Regno di Jugoslavia a Vienna, al Palazzo del Belvedere, sottoscrive un patto con la potenze dell'Asse, Italia e Germania, che sono in guerra contro Fran-

cia e Inghilterra. Il patto garantisce, di fatto, all'Asse il controllo dei Balcani (la Bulgaria è anch'essa coinvolta nello schieramento) e determina una decisiva pressione, dal nord, nei confronti della Grecia. Il patto del Belvedere prevedeva, a fine conflitto, la consegna del porto di Salonicco al Regno di Jugoslavia.

I conti sono stati fatti, peraltro senza tener conto dell'oste, vale a dire l'Inghilterra.

Il 26 marzo 1941, a Belgrado, un golpe di generali - finanziato dagli Inglesi - si impossessa del governo, dichiara decaduto il Reggente Pietro e lo sostituisce con il «re fanciullo» Paolo (che guarda caso - si trova proprio a Londra) e denuncia il Patto del Belvedere e si schiera a fianco dell'Inghilterra.

Il 27 marzo il premier inglese Churchill annuncia alla Camera di aver stretto un patto con la Jugoslavia.

IL Regno dei Karageorgevic è così entrato ufficialmente in guerra contro l'Italia e la Germania ed il 28 marzo da inizio alle operazioni militari contro le forze militari italiane del gen. Giglioli, ubicate a Zara, e contro l'Albania, ove sono presenti truppe italiane.

Passeranno pochi giorni perchè le truppe dell'Asse, tedeschi e italiani, invadano a loro volta la Jugoslavia e ciò il 6 aprile 1941.

La disfatta

Dopo solo dieci giorni, il 17 aprile, la guerra porterà alla disfatta dei Jugoslavi: i generali di Belgrado erano più abili nel fare il golpe (con i soldi inglesi) che nel fare la guerra.

Soprattutto il conflitto ha fatto esplodere le contraddizioni intrinseche del regno dei Karageorgevic: il nord cattolico, vale a dire la Slovenia e la Croazia, ha visto nella guerra l'occasione per ribellarsi dal giogo della Grande Serbia. Più delle parole valgono le immagini, quelle di «Underground», il film capolavoro di Kustorica ove ci vengono proposte le folle osannanti dei Croati che a Zagabria accolgono l'arrivo delle truppe tedesche: erano i liberatori dal giogo dei Serbi.

La sconfitta militare dei jugoslavi ha come logica conseguenza lo smembramento dello stato jugoslavo: viene formato uno nuovo stato, quello croato (guidato dagli ustascia di Ante Pavelic), mentre del territorio sloveno alcune piccole parti vengono incorporate nel Terzo Reich e nell'Ungheria ed il resto del territorio va a costituire la Provincia autonoma di Lubana, parte del Regno d'Italia (il tutto in accoglimento di una richiesta a Mussolini, sottoscritta dal Podestà di Lubiana, dal Vescovo e dal Rettore dell'Università di Lubiana, da parlamentari ed ex ministri sloveni e da ben 105 sindaci sloveni, nonché dagli esponenti del partito largamente maggioritario, i cattolici Domobranci).

Nel sud della Jugoslavia permane una resistenza dei serbi, i cetnici del gen. Mihailovic.

Quando il 22 giugno 1941 la Germania attaccherà l'Unione Sovietica, allora (e solo



Winston Churchill.

allora) entreranno in guerra contro l'Asse anche i comunisti jugoslavi, guidati da Josip Broz, nome di battaglia Tito.

E lo scenario delle parti in lotta nella guerra in Jugoslavia sarà così completo.

Una guerra sanguinosa

Sarà un conflitto particolarmente sanguinoso perchè combinerà più ingredienti: quello della guerra partigiana, quello della guerra civile di tipo ideologico e quello del conflitto etnico-religioso.

Lo storico americano Rudolf Joseph Rummel (in «Death by government», New Brunswick) ha fornito questa tragica contabilità degli omicidi nel conflitto balcanico jugoslavo:

- ad opera dei Comunisti 1.072.000
- ad opera dei Cetnici 100.000
- ad opera dei Croati 650.000
- ad opera dei Bulgari 10.000
- ad opera degli Ungheresi 78.000
- ad opera degli Italiani 5/10.000

Quasi due milioni di vittime per un conflitto che ha interessato un'area ben circo-

scritta (i Balcani jugoslavi) e per un lasso temporale di quattro anni (primavera '41 - primavera '45).

Josip Broz, in arte Tito

È stato un giovane storico fiumano, l'indimenticabile William Klinger, ad insegnarcelo: per capire il senso vero di quanto successo ai confini orientali d'Italia, a fine guerra, bisogna cambiare prospettiva, non quella delle vittime, ma quella dei criminali: gli uomini con la stella rossa con alle guida il compagno Tito.

Josip Broz nasce nel 1890 in un paesino nell'area di Zagabria da un padre croato (di professione fabbro) e da una madre slovena. Vede la luce da suddito austro ungarico e - secondo Klinger - saranno due le influenze asburgiche presenti nella sua vita: giocherà con le diverse nazionalità presenti nella Jugoslavia con la stessa spregiudicatezza e lo stesso cinismo dimostrata da Francesco Giuseppe con le nazionalità del suo Impero e, ancor più, perseguirà sempre l'obbiettivo di una sorta di Impero balcanico costruito attorno al Comunismo, così come quello asburgico era incentrato sulla Dinastia.

Allo scoppio del conflitto mondiale Josip Broz veste dunque la divisa austriaca e, nel '15, viene fatto prigioniero sul fronte russo.

Sarà appunto in Russia che vivrà la rivoluzione sovietica, ma di questa fase della sua vita si sa molto poco.

L'ipotesi più accreditata è quella di un suo inserimento nei Servizi sovietici (CEKA o KGB che fosse), certo è che egli conquista una posizione nel sistema staliniano, tanto che a fine guerra di Spagna è al compagno Josip Broz che viene dato l'incarico dal Comintern di gestire il rimpatrio dei reduci delle truppe rosse, dopo la sconfitta in Spagna, reduci delle Brigate popolari raccolti nel campo di Lione (sarà un ruolo che gli farà costruire una sua rete di relazioni internazionali di cui farà ampio uso in tempi futuri).

Operando, in una prima fase, dalla sua collocazione a Mosca e, successivamente, agen-



Josip Broz "Tito".

do direttamente in Jugoslavia, Josip Broz, negli anni '30, assumerà progressivamente il controllo assoluto del variegato e conflittuale comunismo jugoslavo.

Operazione realizzata fondamentalmente con metodi da terrorismo e da servizi (assassinii, delazioni alla polizia e simili). Sempre con il pieno avallo di Stalin, di cui sarà costantemente il terminale di assoluta fiducia.

Due pseudonimi

È sempre Klinger a ricordarlo: è il 2 agosto 1934 quando a Vienna Josip Broz usa per la prima volta lo pseudonimo Tito.

Secondo Denis Kulijs (coautore con Klinger di «Tito segreto») il nome deriverebbe da una pistola automatica sovietica, come l'altro suo pseudonimo, «Walter», farebbe riferimento ad una pistola tedesca

La pistola, comunque, è stata certo protagonista nella vita del compagno Josip Broz: sarà sempre presente sul suo comodino, fino alla sua morte.

Non sappiamo se era una Tito o una Walter, comunque era una pistola che accompagnava le sue notti.

In realtà il *modus operandi* di Josip Broz, all'interno del Regno Karageorgevic ed nelle lotte interne al partito comunista, sarà sempre caratterizzata da una rigorosa applicazione della regole dei Servizi, quelle regole apprese disciplinatamente alla scuola di Mosca, regole riassumibili in poche parole: segretezza, violenza, terrore.

Ecco la guerra

Tito, comunque, si trova in Jugoslavia quando il 28 marzo 1941 il Regno dei Karageorgevic entra in guerra contro Italia e Germania (rompendo il Patto del Belvedere stipulato in paio di giorni prima).

Una guerra che ha un esito molto veloce: il 17 aprile lo sfascio degli Jugoslavi con conseguente sfascio di quella Jugoslavia: la Croazia da vita ad un nuovo stato e la Provincia autonoma di Lubiana entra a far parte dell'Italia.

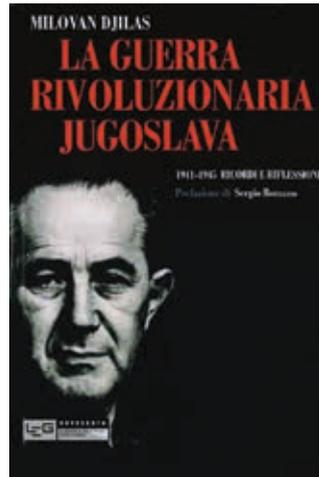
Permane in realtà una guerra partigiana, contro i Tedeschi e gli Italiani, ad opera dei Serbi, guidati dai Cetnici del gen. Mihailovic.

E Tito? Ed i suoi militanti del partito comunista jugoslavo, di cui egli è leader e guida?

Loro stanno alla finestra, per una ragione molto chiara e precisa. I Comunisti, di tutto il mondo, siano essi Francesi o Italiani o Jugoslavi, si asterranno da qualsiasi presa di posizione contro la Germania finchè alleata dell'URSS.

La situazione cambierà solo quando il 22 giugno la Germania attaccherà l'Unione Sovietica, dando inizio all'Operazione Barbarossa.

Milovan Djlas, nel suo lavoro «La guerra rivoluzionaria», riferisce che il giorno stesso della notizia dell'attacco tedesco Tito sten-



Milovan Djlas «La guerra rivoluzionaria jugoslava».

de l'appello alla guerra contro la Germania e l'Italia, appello che - previa approvazione di Stalin - verrà diffuso a tutti i militanti.

La linea ufficiale è quella della «Guerra di Liberazione», affiancando cioè i partigiani cetnici, la sostanza vera però resta quella della «Guerra Rivoluzionaria», per dare vita alla fine ad una Jugoslavia comunista.

Sempre Djlas riferisce, nel suo «Le conversazioni con Stalin», che Stalin raccomanda a Tito di mimetizzare la finalità «rivo-

luzionaria» fino a quando non avrà ricevuto l'investitura da parte di Churchill. Suggerisce perfino di togliere le stelle rosse per non spaventare gli Inglesi, ma Tito osserva che ormai a quel simbolo i suoi uomini sono troppo legati.

Gli uomini di Tito scendono comunque in campo e lo fanno con indubbia efficacia, se è vero che, per il governo di Londra, sarà giusto sul finire del '43 assegnare proprio a Tito la guida della guerra in Jugoslavia proprio perchè i suoi uomini «ammazzano» molto di più i Tedeschi e gli Italiani rispetto agli alleati-concorrenti, i Serbi Cetnici del monarchico gen. Mihailovic.

Solo dopo l'investitura di Londra farà quindi seguito anche quella di Stalin ed a quel punto Tito risulta guida unica in quella sanguinosa guerra balcanica che, segnata da notevoli massacri, porterà nella primavera del '45 alla vittoria.

Sarà coronata dall'arrivo degli uomini con la stella rossa alla conquista di Trieste il 1° maggio 1945.

Il terrore rivoluzionario

La guerra nei Balcani è stata sicuramente molto sanguinosa.

I dati raccolti da fonti americane (come già ricordato) parlano di quasi due milioni di morti e attribuiscono il cinquanta per cento di

questa ecatombe agli uomini di Tito (è la conferma del giudizio di Churchill sui Comunisti di Tito che ammazzavano molto di più).

Di certo l'intreccio di conflitti politici, etnici, religiosi presenti in quest'area favorisce queste esplosioni di crudeltà. Lo si è visto anche nell'ultima guerra balcanica, quella che ha accompagnato la dissoluzione della Jugoslavia dopo il 1991.

Resta comunque un dato indiscutibile: il *modus operandi* degli uomini di Tito nella loro guerra rivoluzionaria sicuramente si è caratterizzato per quella strategia del terrore che, dai tempi e dagli insegnamenti di Lenin, accompagna sempre la nascita di uno stato comunista. Ancora William Klinger ha analizzato le procedure seguite da Tito: conquistato un territorio la prima a dover intervenire era l'OZNA, vale a dire i Servizi che avevano appunto il compito di far piazza pulita del «nemici del popolo», poi arrivavano le strutture del partito, quelle militari e, da ultimo, quelle amministrative.

Gli Italiani tutto ciò lo hanno sperimentato, dopo l'8 settembre '43. Allo sfaldarsi dell'esercito italiano ha infatti fatto seguito il controllo dell'Istria interna (la zona di Pisinno) da parte dei partigiani di Tito. Immediatamente è scattato il terrore e sono comparsi gli infoibamenti. Rientra proprio in questa fase la tragica vicenda di Norma Cossetto, la studentessa poco più che ventenne, catturata dai partigiani dell'OZNA, violentata ripetutamente e poi infoibata, rea di essersi rifiutata di entrare tra le file partigiane e quindi, per ciò stesso, «nemica del popolo», meritevole di quella tragica fine.

La guerra è finita?

Abbiamo parlato della violenza, del terrore, degli eccidi nel corso della guerra, ma con la fine del conflitto, con la conclusione della «corsa per Trieste», con il 1 maggio 1945 è finito tutto questo?

No di certo, ha appena inizio la fase organica, sistematica della sparizioni, degli infoi-

bamenti, degli annegamenti, con una pietra al collo.

Il tutto sempre con la gestione degli uomini dell'OZNA. Anche perchè in tale situazione è l'OZNA e solo l'OZNA ad avere l'esclusivo diritto di gestire la violenza e il terrore. A nessun altro, certo non a iniziative di tipo personale.

Quando, dopo la fine del Comunismo, è stato possibile accedere agli archivi sloveni, lo storico Roberto Spazzali ha ritrovato a Lubiana gli elenchi dei «nemici del popolo» che andavano eliminati nel maggio '45. E nei quaranta giorni di occupazione titina della città di San Giusto saranno migliaia le persone prelevate dalle proprie abitazioni per non più ritornarvi.

Nella Foiba di Basovizza, con una tragica contabilità basata sullo spazio occupato dai cadaveri, si sono quantificate almeno 4000 vittime (pari a 500 mq).

Ma chi erano queste vittime? Certo potevano esserci esponenti fascisti (anche se i più si erano allontanati prima dell'arrivo dei Titini), ma c'erano anche gli uomini del CLN ed esponenti politici antifascisti, ma non comunisti, c'erano anche coloro che, a vario titolo, rappresentavano lo Stato (finanziari,



La Foiba di Basovizza.

carabinieri, poliziotti, ma anche postini, dipendenti comunali), c'erano borghesi, professionisti e così via. C'erano soprattutto tante, tante persone che niente avevano acchè fare con la politica.

Perchè la triste logica del terrore è una sola: nessuno deve sentirsi al sicuro, tutti devono percepire la presenza dei «poteri popolari» che posso prelevare chiunque «per dei controlli» per poi far sparire per sempre.

Tutto rigorosamente logico e coerente

Va ribadito: parliamo di eccidi avvenuti a guerra finita, ma quale guerra? Quella «di liberazione» contro il nazifascisti, ma non certo la guerra rivoluzionaria, quella che doveva portare alla nascita della nuova Jugoslavia del comunismo. Per raggiungere questo obiettivo, lo stato comunista occorreva seminare a piena mani il «terrore rivoluzionario», occorreva far sì che chiunque temesse di trovarsi qualificato come «nemico del popolo», il tutto perchè questa è la logica perversa per l'affermarsi di una rivoluzione.

Mao Tse Tung, che di rivoluzioni se ne intendeva (come Lenin, come Tito anche lui edificò una stato comunista con la rivoluzione) ebbe a dichiarare «la rivoluzione non è un pranzo di gala». Gli eccidi degli uomini con la stella rossa ne avevano data la prova tragica e drammatica.

Il tutto, va sottolineato, a guerra finita, quando vennero infoibati o comunque trucidati migliaia e migliaia di Italiani (certo oltre diecimila). Ma, sempre a guerra finita, vennero trucidati decine di migliaia di Sloveni e centinaia di migliaia di Croati.

È attualmente continuo, in queste due Repubbliche, il ritrovamento di fosse comuni, foibe o grotte, con centinaia e centinaia di cadaveri.

Le Repubbliche di Slovenia e di Croazia hanno istituiti degli organi pubblici preposti proprio alla ricerca di questi tragici siti. Lo stanno facendo ora, negli anni '20 del duemila, perchè in passato, fino a chè c'era il

Comunismo, l'argomento era rigorosamente tabù.

La fine del terrore?

È sempre Djilas a documentarlo: nel '47 in una riunione dei supremi organi del partito, a seguito delle lamentele slovene per il numero di fosse comuni che intralciavano i lavori agricoli, Tito diede disposizioni di porre termine all'eliminazione dei «nemici del popolo» senza processo alcuno.

Il terrore rivoluzionario era finito? Non per molto. Quando, sempre nel '47, ci sarà la rottura tra Tito e Stalin, quando quest'ultimo decreterà l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform perchè rea di eccesso rivoluzionario, in quel momento scatterà un nuovo conflitto: la guerra tra Cominformisti e Titoisti.

Una guerra combattuta tutta tra Servizi: il KGB per Stalin, l'UBDA (erede dell'OZNA) per Tito.

Sarà una guerra nella quale Tito rimetterà in funzione tutto il suo sistema di terrore, simboleggiato tristemente del famoso lager dell'Isola Calva-Goli Otok dove finirono a centinaia gli accusati o sospettati di stalinismo.

Il conflitto avrà una conclusione con la morte di Stalin, nel marzo del '53, ma conterà un numero ancora non quantificato di vittime.

Un ultimo colpo di coda del sistema terroristico di Tito lo si avrà negli anni '70, quando le richieste di libertà e di democrazia degli studenti e dei professori dell'università di Zagabria trovarono una repressione pesantissima, con decine, centinaia di carcerazioni.

Una vicenda pressochè ignorata dalla pubblica opinione occidentale. Ne ha dato sofferta testimonianza Gabriella Chmet nel suo «La primavera di Zagabria» (Luglio Editore, 2022), una testimonianza veramente imperdibile.

Sarà l'ultimo exploit del terrorismo titoista, perchè il 4 maggio 1980 Josip Broz esalerà l'ultimo respiro e la pistola potrà così lasciare il suo comodino.

Ed oggi ?

Josip Broz, in arte Tito, è scomparso nel 1980. Il sistema comunista da lui realizzato si è frantumato poco dopo l'89. La sua Jugoslavia si è decomposta nel '91 con la guerra di liberazione, questa volta dalla Jugoslavia, messa in campo dagli Sloveni e dai Croati.

Che fine ha dunque fatto il «terrore rivoluzionario» messo in atto da Tito, in quella lontana primavera di sangue del 1945?

Una risposta mi è stata fornita da Mario Ravalico, autore di pregevoli lavori su don Francesco Bonifacio, il giovane sacerdote italiano trucidato dai Titini nel '46 ed oggi proclamato beato perche martire.



Mario Ravalico
"Che Dio ci perdoni tutti".

Mi riferiva Ravalico che, interpellando, in Istria, testimoni per ricostruire quel crimine, trovava estrema reticenza nei suoi interlocutori: eravamo nel 2015, da decenni non c'era più Tito, non c'era più la Jugoslavia, non c'era più il Comunismo, ma nell'animo delle persone era rimasta la paura, il preferire il silenzio, la reticenza «perchè non si sa mai...»

Il fatto è che il terrore è una gran brutta bestia, lascia le sue tristi radici nell'animo degli esseri umani, per tempi lunghi, lunghissimi.

Ed è proprio per cercare di estirpare tali radici che è indispensabile «ricordare per capire».

Atto secondo:

Il dramma dell'Esodo

I fatti

Partiamo dalla nuda realtà dei fatti.

Tutta un area geografica, l'Istria, il Quarnero, la Dalmazia, che aveva visto una presenza secolare di popolazioni di lingua, di cultura, di sentimenti italiani, è stata oggetto di una indiscussa operazione di «pulizia» con l'allontanamento coatto di almeno trecento mila italiani, costretti a lasciare le loro terre natie, condannati alla pena (loro ed i loro discendenti) dell'esilio perenne.

La maggior parte di loro cercherà accoglienza in Italia, ma non sempre questa sarà benevola.

Famosi alcuni episodi: la nave Toscana che portava i profughi da Pola e veniva accolta con manifestazioni contrarie dei portuali

di sinistra o quello della stazione di Bologna dove si volle impedire la sosta del convoglio con i profughi che avevano bisogno di latte per i bambini, di acqua e cibo per gli adulti. E ancora: un giornale nazionale (L'Unità) che nell'edizione di Livorno scriverà: «I Siciliani hanno il bandito Giuliano, noi abbiamo i banditi giuliani».

Si è detto episodi, perchè fortunatamente l'accoglienza generale era stata diversa. Ma era comunque un'Italia allo stremo perchè appena uscita da una guerra disastrosa.

L'accoglienza per gli Italiani, profughi da Istria, Fiume e Dalmazia, si concretizzò quindi in campi profughi con tutti i connotati dei veri e propri lager. Per molti di loro la scelta (dolorosissima) sarà quella di terre

lontanissime, l'Australia, il Sud America o il Canada: vite costruire sulla nostalgia perenne non solo delle loro città lasciate sull'Adriatico, ma anche di quella Patria Italia, che tanto significava per tutti loro.

In sintesi un gravissimo dramma che ha coinvolto centinaia di migliaia di Italiani, che ha segnato, per loro, tutta la loro esistenza e continua a segnare l'esistenza, loro e dei loro discendenti.

Pulizia etnica?

Da più parti si è ritenuto di parlare di «pulizia etnica» a danno degli Italiani, ad opera di Tito.

Interpretazione rifiutata peraltro da taluno, come Raul Pupo, il quale contesta che Tito possa aver avuto questa finalità.

La tesi Pupo è in realtà condivisibile (o contestabile) al cinquanta per cento.

E' infatti ben vero che nella logica titoista mancava una finalità specifica di «italiano fobia». Se così fosse stato non avrebbe poi favorito la venuta a Fiume di migliaia di Italiani provenienti dal Monfalconese: andavano più che bene, perché venivano per costruire il Comunismo. Come andavano parimenti bene gli Istriani, purché di rigorosa fede comunista.

Tito, comunista ortodosso, non distingueva infatti tra le diverse etnie. Italiani o Sloveni o Croati o Serbi o Montenegrini, per tutti valeva la stessa regola: operare per la rivoluzione comunista, accettare il sistema del terrore e chi ne era fuori rientrava automaticamente nella categoria dei «nemici del popolo», con tutte le conseguenze del caso.

Questa la parte di verità della tesi Pupo, ma non c'è solo questo.

Innanzitutto c'è una constatazione tangibile: quelle terre che prima erano abitate da Italiani ora sono abitate da altri e gli Istriani, i Fiumani, i Dalmati di allora oggi sono dispersi in una vera e propria «diaspora». E questo è un fatto a cui bisogna dare una risposta



Raul Pupo.

La risposta

Una volta di più è William Klinger che ci aiuta a capire e lo fa, mettendosi, al solito, nei panni del nemico.

Klinger ricorda che Stalin aveva dato istruzioni ben precise: la guerra (quella mondiale) era in primo luogo una «guerra di classe» e ogni conquista territoriale, conseguentemente, era «conquista della classe proletaria» che andava difesa con ogni mezzo.

Tito, all'epoca il più convinto tra i discepoli di Stalin, aveva ben chiaro che le conquiste territoriali della Jugoslavia comunista non dovevano poter essere messe in discussione, al di là di ogni motivazione storica o nazionale.

La Dalmazia, l'Istria, Fiume e quant'altro fosse stato conquistato (Trieste, l'Isontino, il Friuli) dovevano quindi essere «preservati» dal rischio che, a cessazione del conflitto, i nuovi confini potessero essere messi in discussione in nome del principio di nazionalità.

Lo strumento era semplice: attivare preventivamente la pulizia etnica delle possibili aree a rischio.

Anche su questo tema valeva il modello Stalin: a fine guerra, in Europa, ci sono stati milioni di cittadini a subire la «pulizia etnica» (i Sudeti, Polacchi, Ungheresi, eccetera),

il tutto ad opera di Stalin ed a suggello dei nuovi assetti confinari.

Gjlas, nel '91, sulla Rivista Panorama di Fiume, lo ha confessato: «Nel 1945 io e Kardelj fummo mandati da Tito in Istria. Era nostro compito indurre tutti gli Italiani ad andar via, con pressioni di ogni tipo. E così fu fatto!».

Ecco dunque la risposta che cercavamo: la «pulizia etnica» non per motivazioni ideologiche, bensì per ragioni rigorosamente politiche.

Bisognava prevenire possibili future recriminazioni e reclami fondati sull'indiscussa identità italiana di quelle genti.

Pulizia etnica preventiva

La misura cautelare della «pulizia etnica» ha così trovato applicazione nei confronti degli Italiani d'Istria (come da esplicita confessione di Gjlas).

Con tempistiche diverse, alla fine Capodistria, Isola, Pirano, ma anche Rovigno, Citta-

nova, Pola, tutte queste realtà della penisola istriana hanno subito l'operazione «pulizia» che doveva garantire per il futuro le conquiste territoriali del Comunismo jugoslavo di Tito.

«Pulizia» che, non va dimenticato, ha avuto probabilmente un ruolo anche quando si è stipulato l'infame trattato di Osimo.

Se la zona B avesse avuto ancora una presenza italiana forse quel Trattato non sarebbe passato così liscio nell'indifferenza nazionale.

Fosse una «pulizia etnica» ideologica o cautelare poco comunque cambiò, per le centinaia di migliaia di Italiani dell'Istria: hanno dovuto lasciare le proprie case, le proprie attività, i propri morti, talvolta anche subire le ingiurie dei comunisti italiani (per loro erano fascisti che abbandonavano il paradiso di Tito), patire comunque lo sradicamento da tutto il vissuto, loro e dei loro antenati. Condannati a vita, loro ed i loro discendenti, alla pena dell'Esilio!



Capodistria, il palazzo pretorio.

Esodo: alcune anomalie

ZARA

Un caso particolare è stato quello di Zara, diverso nelle modalità, ma non nella logica (quella di Tito) e nelle conseguenze.

Si tratta di una città la cui composizione, la cui storia erano macroscopicamente targate Italia.

Il rischio - agli occhi di Tito - era che, sia pure in una Dalmazia solidamente jugoslava, qualcuno potesse ipotizzare una sorta di enclave per la città zaratina (sul tipo di Danzica, dopo il primo conflitto mondiale).

Il Maresciallo pensò bene di prevenire tale eventualità: ottenne dagli Alleati un bombardamento sulla città dalmata paragonabile solo a quello subito da Dresda.

«54 bombardamenti anglo-americani succedutisi dal 2 novembre 1943 al 31 ottobre 1944, sganciando 600 tonnellate di bombe, rasero al suolo l'85% degli edifici, strutture pubbliche come costruzioni private, causarono la morte di circa 2000 abitanti e l'Esodo in massa della popolazione», così Adriana

Ivanov Danieli in «la Liberazione di Zara» (cfr. «Non solo Foibe», Ed. Alberto Cavalletto).

Il risultato, dunque, fu Zara ridotta in macerie ed i suoi abitanti costretti sulla strada dell'esilio.

Il problema, per Tito, era risolto: Zara, possibile enclave italiana, semplicemente non esisteva più, perchè era Zara stessa ad esser stata cancellata

FIUME

C'è una seconda anomalia, nel discorso sull'Esodo, si tratta della città di Fiume.

Proprio William Klinger (e l'amico Fulvio Varljen) mi aveva fornito un dato che al momento mi aveva lasciato perplesso: in sede di applicazione del Trattato di Pace c'erano state oltre cinquemila famiglie a Fiume che, dichiarandosi italiane, avevano optato a favore della cittadinanza italiana, ma si erano viste rifiutare l'opzione. Erano rimaste imprigionate nella Jugoslavia comunista di Tito.



Zara.



Fiume.

Mi sono chiesto: perchè mentre Gjas e Kardelj, con pressioni di ogni tipo, cacciavano per ordine di Tito gli Italiani dall'Istria, questi Italiani di Fiume avevano invece dovuto rimanere nella loro città? Coattivamente!

La risposta va cercata proprio nella logica della «pulizia etnica preventiva» a tutela dei confini: Tito era convinto che Fiume non rischiasse di essergli sottratta. Subentrava allora l'altro principio in vigore negli stati del socialismo reale: i cittadini non hanno diritto di scappare dal paradiso comunista in cui si trovano.

Un principio che ispirerà più tardi il muro di Berlino, quel triste principio che ha motivato il «NO» alla volontà di Italia di quelle oltre cinquemila famiglia di Italiani di Fiume: prigionieri per sempre del «paradiso comunista».

POLA

La vicenda della città dell'Arena merita un discorso specifico.

Alla fine del conflitto erano tre la città la cui sorte era in discussione nella trattative di Parigi e cioè Trieste, Gorizia e Pola.

Per tutte e tre la soluzione temporanea adottata era stata quella di assegnarle all'occupazione degli Alleati, in attesa delle decisioni che sarebbero emerse a Parigi.

Pola dunque (al pari di Trieste e di Gorizia) si trovava sotto il controllo angloamericano, ma tutta la realtà circostante era nella mani jugoslave.

Recente era il ricordo di quanto avvenuto in Istria (Pisino e non solo) dopo l'8 settembre '43, quando comparve il «terrore rivoluzionario» titino, quando si sperimentò il tragico rituale delle foibe.

Per i Polesani, inoltre, era ben chiaro quanto al momento già stava accadendo in tutta l'area istriana, soggetta all'occupazione titoista.

La città si sentiva decisamente assediata e viveva con angoscia le decisioni che sarebbero emerse dai negoziati di pace.

La popolazione, a stragrande maggioranza italiana, era rappresentata dal CLN dell'Istria, il cui orientamento era sicuramente quello di resistere e di reclamare un futuro italiano.

In questo contesto va collocata la festa organizzata per il 18 agosto '46 dalla Pietas Julia, (una società sportiva di larghissima diffusione tra i polesani) sulla spiaggia di Vergarola: un festa di famiglie, con competizioni di vario genere ed a diversi livelli. Per certi versi anche una manifestazione della "Pola normale», quindi italiana.

Una calda giornata estiva dedicata alle famiglie con la presenza di tanti giovani e di tanti bambini.

Alle 14.15 uno scoppio violentissimo e fu una strage.



L'arena di Pola.



Il monumento sul Colle di San Giusto (Trieste) in ricordo della strage di Vergarolla.

Dei depositi militari che dovevano essere privi di esplosivo (controllo fatto ripetutamente dagli Inglesi anche a pochi giorni di distanza) vennero viceversa fatti esplodere e furono oltre cento le vittime e di queste una larghissima percentuale (almeno un terzo) era costituito dai bambini.

Pola, ricordiamolo, era occupata dagli Alleati, ma era ancora a pieno titolo Italia, sicchè questa ecatombe di Vergarolla può ben essere comparata con quella strage che si verificherà tanti anni più tardi (il 2 agosto 1980) alla stazione di Bologna. Ma, a differenza della strage di Bologna, la strage di Vergarolla non fu oggetto di alcuna indagine giudiziaria italiana, nè allora nè mai.

Ma ritorniamo al '46: la strage di Vergarolla fu immediatamente percepita dai Polesani come opera degli uomini con la stella rossa, come segnale del terrore che sarebbe gravato sulla città, quando assegnata alla Jugoslavia.

Di certo questa percezione pesò sul sentire della popolazione e segnò il precipitoso crescendo della volontà di preferire l'esilio al terrore titino. L'Arena di Pola, il giornale locale, era uscito con un titolo a tutta pagina «O l'Italia o l'esilio».

Quando il 10 febbraio del '47 fu firmato il Trattato di Pace di Parigi e si conobbe la sorte delle tre città (Gorizia all'Italia, Pola alla Jugoslavia e Trieste al Territorio Libero) quella opzione dell'esilio si concretizzò in decisione e oltre 28.600 Polesani, su una popolazione residente di 31.600 cittadini scelse la via dell'Esilio, i più imbarcandosi sulla nave Toscano, verso i porti di Ancona o di Venezia (dove i sindacalisti rossi li avrebbero accolti con fischi ed ingiurie).

Quella terribile strage di Vergarolla certo aveva fatto il gioco di Tito, aveva fiaccato una possibile volontà di resistere dei Polesani, aveva consegnato, nelle sue mani, una città che, nel settembre del '47, all'entrata in vigore del Trattato, risulterà drasticamente «ripulita» dalla storica presenza italiana.

Non più la Pola dell'Arena o dell'Arco dei Sergi, ma una nuova entità cui si imporrà il nome (tristemente anonimo) di Pula.

Sulle responsabilità della strage di Vergarolla i Polesani non hanno mai avuto dubbi, ma la propaganda titoista ha cercato di distribuire (al solito) menzogne varie, fondamentalmente parlando di «incidente» (qualche più fantasioso di colpa fascista).



Nel marzo del 2008 il quotidiano di Trieste, «Il Piccolo», riaprì il «caso Vergarolla».

Dagli archivi segreti inglesi (non più secretati) è emerso un documento: una nota datata 19.12.46 dove il Servizio dei Carabinieri indica nome e cognome (Giuseppe Kovacic) di colui che aveva portato, da Trieste, l'esplosivo a Pola e, con dei complici, aveva provocato l'esplosione di Vergarolla.

La nota in questione specifica anche il veicolo usato dall'agente Ozna ed aggiunge notizie sui suoi traffici, all'epoca, tra Fiume e Trieste (l'Ufficio Politico Jugoslavo).

Era tutto scritto, ma nessuno volle indagare: una notizia del genere avrebbe forse turbato gli animi di coloro che, a Parigi, si accingevano a decidere la sorti di Pola.

Gli oltre cento cadaveri, di cui un terzo bambini, avevano reso un prezioso servizio al compagno Tito: la questione di «Pola italiana» era assolutamente risolta.

Gli Italiani erano ormai tutti avviati sulla via dell'Esilio.

ZONA B

Il Trattato di Parigi fissava il confine della Jugoslavia lungo il fiume Quieto (Mir).

Ciò che sta a nord (Cittanova, Umago, Pirano, Isola, Capodistria e Buie) non era Jugoslavia, ma era destinato al futuro Territorio Libero di Trieste.

In attesa del TLT rimaneva però sotto l'amministrazione militare jugoslava (a Trieste - zona A - c'era invece il Governo militare Alleato). Tutta quell'area che continuava ad essere soggetta alla sovranità italiana, fino a quando non fosse nato il TLT.

Ma questa nascita del nuovo staterello era diventata ormai impossibile. Era scoppiata la «guerra fredda» ed i quattro vincitori ex alleati (Usa, Gran Bretagna Francia e URSS) erano ormai diventati nemici: l'Unione Sovietica contro gli altri tre.

Sicché il mettersi d'accordo per far nascere il TLT (nominando il suo governatore) era ormai politicamente escluso.

Inoltre l'8 marzo 1948 Francia, Inghilterra e Usa avevano ufficialmente dichiarato che zona A e zona B dovevano entrambe essere restituite all'Italia.

Tutto questo per spiegare l'animo degli Italiani della zona B: volevano fermamente restare nelle proprie case e ciò nonostante la politica pesantemente vessatoria delle autorità jugoslave, volevano restare per quando sarebbe ritornata l'Italia.

L'esodo degli italiani da quest'area fu dunque inizialmente piuttosto limitato. E quelli che decidevano di andarsene guardavano con ammirazione a coloro che invece decidevano di «tenere duro».

Poi però la situazione progressivamente cambiò. In primo luogo la dichiarazione tripartita si rilevò una vergognosa «presa in giro», fatta in tempo di elezioni italiane, per aiutare De Gasperi contro Togliatti e poi progressivamente dimenticata.

Inoltre, oltre all'incancrenirsi della situazione in zona B, si verificò un fatto traumatico: nel '53 con il riaccutizzarsi del conflitto per Trieste (i carri armati al confine inviati dal Governo Pella ed i disordini triestini del 5 e 6 novembre) Tito improvvisamente bloccò le comunicazioni tra zona A e zona B.

Il tutto determinò il panico: non solo non ritornerà l'Italia, ma resteremo per sempre prigionieri degli uomini con la stella rossa.

Il risultato lo si vide quando, dopo alcuni mesi, vennero riaperte le comunicazioni.

Ci fu un esodo generalizzato, con un crescendo quando - con il Memorandum di Londra dell'ottobre '54 - l'Italia ritornò a Trieste e sulla zona B cessò l'amministrazione militare per essere sostituita da quella civile jugoslava.

Da Capodistria a Cittanova si assistette ad uno svuotamento della popolazione italiana, analogo a quanto successo nel '47 a Pola.

Capodistria aveva 21mila abitanti, se ne andarono in 20 mila !

Ci fu una nota curiosa: il Memorandum di Londra aveva previsto delle modifiche



La firma del Trattato di Osimo.

confinarie (a favore della zona B) nell'area di Muggia. Era una zona prevalentemente a popolazione slavofona e politicamente orientata a sinistra. Ciò nonostante, alla notizia delle variazioni confinarie, ci furono migliaia di persone che preferirono l'esilio in Italia al ritrovarsi inglobati nello stato titoista.

Forse si trattava di cosiddetti «cominformisti», timorosi di finire nell'Isola Calva-Goli Otok. Andarono comunque anch'essi ad ingrossare le schiere degli Esuli riparati a Trieste dalla zona B.

E poi ci fu Osimo

Gli anni successivi furono segnati dal «confine più aperto», tra Trieste e la Jugoslavia, dall'esplosione del commercio dei jeans, delle bambole, del caffè, degli aghi di sicurezza, di tutto ciò che, di volta in volta, veniva dimenticato nei piani pluriennali del socialismo reale.

La Jugoslavia era una sorta di «bengodi» per gli altri paesi dell'Est, ma era pur sempre in condizioni decisamente miserevoli nei confronti dell'Italia.

In questo contesto scoppiò il «caso Osimo».

Gli Stati Uniti volevano dare una mano al traballante sistema jugoslavo, la politica italiana - a guida Moro Berlinguer - stava costruendo il «compromesso storico» e la politica triestina era saldamente nelle mani della

corrente morotea, da sempre tutta proiettata al dialogo con Belgrado.

Fu così che (dopo negoziati rigorosamente segreti) il 10 novembre 1975 vide la luce il Trattato di Osimo: un atto con il quale l'Italia rinunciava alla sovranità sulla zona B. In cambio di cosa? Assolutamente di niente!

L'assurdo della decisione lo si vedrà a distanza di pochi anni: 1980 muore Josip Broz, in arte Tito; 1989 il crollo del Comunismo; 1991 la fine della Jugoslavia e la nascita dei nuovi Stati, Slovenia e Croazia. Tutti eventi che avrebbero fornito ampia materia negoziale, ad una Italia ancora titolare della sovranità sulla zona B. E invece niente di tutto ciò, grazie appunto al Trattato di Osimo.

La rapina delle case

Una sorta di pietra tombale su un futuro italiano di Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Buie.

Neppure il riconoscimento, minimo, del diritto alla restituzione dei beni espropriati dal comunismo di Tito.

Una vicenda definita come «la rapina delle case degli Italiani». Giocò, in proposito, anche la circostanza che, nel '91, la neonata Repubblica di Slovenia comunicò a quella italiana la volontà di subentrare nel Trattato di Osimo e l'Italia, la Farnesina «prese atto con soddisfazione».

Ma questa è un'altra storia . Vergognosa!



Atto terzo:

La “grande menzogna”

La pena aggiuntiva

Per gli Italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia quanto accaduto, a fine guerra, è stata sicuramente una vicenda gravemente drammatica.

Molti di loro hanno perso genitori, fratelli, vari congiunti, tutti trucidati dagli uomini con la stella rossa (spesso senza neppure una tomba su cui deporre un fiore).

Ma tantissimi sono stati coloro che hanno dovuto affrontare le dure strade dell'esilio, abbandonando tutto il loro vissuto e trovandosi ad affrontare situazioni di indigenza, di gravissimi disagi, sovente anche di pesanti umiliazioni.

Foibe e esodo sono state, per così dire, le pene fondamentali che la Storia ha fatto gravare su questa porzione della popolazione italiana.

Poi però c'è stata anche una sorta di pena aggiuntiva, quella concretizzatasi in quell'atteggiamento di rimozione, di cancellazione della loro tragica storia nell'animo di tutti o di quasi tutti gli Italiani.

La loro vicenda è stata una sorta di «pagina strappata» dalla storia d'Italia, un vuoto di memoria che ha portato ad ignorare, a dimenticare, ad affogare «foibe e esodo» nel più rigoroso oblio, dietro una sorta di «grande muro del silenzio».

Rimozione e oblio che, dagli interessati, sono stati sicuramente vissuti in termini di pesante sofferenza. Perché era doloroso, per loro, scoprire che nessuno o quasi nessuno sapeva niente, constatare che i loro figli nei libri di scuola non trovavano una sola riga che parlasse di ciò. Era estremamente triste che loro, Italiani dell'Istria, di Fiume, di

Dalmazia, Italiani che avevano subito ciò che avevano subito in tanta parte proprio perché amanti dell'Italia, fossero compensati, dai propri compatrioti, proprio con l'ignoranza e con l'oblio.

Ripeto: una vera e propria pena che andava ad aggiungersi alle due principali, le foibe e l'esodo, una pena aggiuntiva che, con il trascorrere degli anni, dei decenni, si intrecciava sovente con una vera e propria rabbia, per l'ingiustizia loro comminata.

La pagina strappata o mai scritta

Se per i Giuliani i libri di storia erano segnati dalle pagine strappate, quelle di foibe e esodo, va però aggiunto che questa mancanza, questo vuoto di memoria colpiva non solo loro, anche tutti gli altri, tutti coloro che - appartenenti alla Madrepatria Italia - hanno avuto comunque il diritto di conoscere una vicenda che riguardava tutta la Nazione e, quindi, anche loro tutti.

Si era trattata della più grave tragedia che avesse colpito lo Stato Italiano, nell'arco della sua storia unitaria, una tragica vicenda che aveva titolo per costituire un elemento non marginale dell'identità, della memoria nazionale.

Avrebbe dovuto esserlo, ma così non è stato.

Generazioni e generazioni di studenti della scuole italiane, di Palermo come di Milano, di Roma come di Bologna, di Firenze come di Bolzano avrebbero avuto il sacrosanto diritto di sapere, ed invece sono state vittime di questo «scippo della memoria», sono stati depredati del loro diritto di conoscere.

E se non erano le scuole a parlarne non era sicuramente il sistema della grande comunicazione a sostituirsi al sistema scolastico.

Per tutti «foibe e esodo» era un qualcosa di pressochè inesistente, comunque erano delle vicende (marginali) concluse in tempi remoti e non meritevoli di ricordo.

Ripeto: sono stati gli Italiani, tutti, a subire questo «scippo della memoria», questa cancellazione di una tragedia che aveva segnato il corpo della Nazione Italia.

In buona sostanza, quel librone che raccoglie la nostra storia, la storia di quell'identità che si chiama Italia denunciava due pagine strappate o forse solamente bianche, perchè mai scritte: dovevano portare il titolo «Foibe» ed «Esodo» degli Italiani d'Istria, di Fiume, di Dalmazia. E invece mancavano. Erano finite dietro al grande muro del silenzio.

C'è un dato estremamente significativo, una vera e propria conferma: ci vorrà un intervento del Legislatore, una legge del 2004, per istituire il cosiddetto «Giorno del Ricordo», per parlare di queste vicende, per cercare (finalmente) di scriverle quelle due pagine strappate.

E anche dopo quella legge sarà lungo il percorso per ripristinare la verità.

Comunque un ricordo, un ripristino storico *ope legis!*

Ed in ogni caso realizzato in ritardo di ben sessant'anni!

«Ricordare per capire»

Come fatto per «foibe ed esodo» così anche per «il muro del silenzio» cercheremo di non accontentarci di «ricordare», ma vorremo anche individuare le cause di quanto successo: una volta di più il proposito è «ricordare per capire».

Quali dunque le ragioni di questa clamorosa omissione storica?

I più, con supposta sapienza, si limitano a rispondere: questioni di real politik.

Il motivo della «grande menzogna» starebbe, tutto e solo, nei nostri rapporti con Tito e la sua Jugoslavia.

Rapporti che, in questi quasi sessanta anni presi in considerazione (1945-2004), sono venuti peraltro a modificarsi innumerevoli volte, senza mai permettere il ripristino della verità.

La tesi della «real politik»

C'è stata una fase iniziale (1945-1947) nella quale Tito era un fedelissimo di Stalin, come lo era Togliatti ed il suo Pci.

Su questo fronte politico, quello comunista, la vicenda «foibe ed esodo» era facilmente risolta: di infoibati non si parlava e gli «esuli» erano dai fascisti che sfuggivano dalle loro responsabilità.

Sul fronte politico opposto (quello facente riferimento a De Gasperi) il tema degli «esuli» veniva affrontato in termini più assistenziali, che politici; la vicenda «foibe» non era negata, ma neppure chiaramente de-

nunciata.

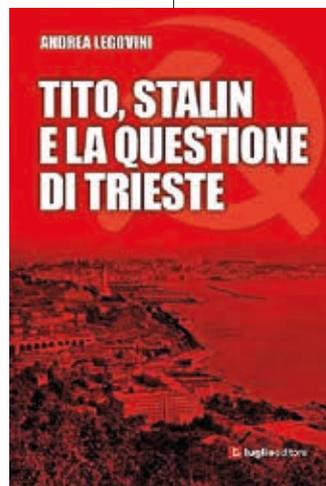
Giocava, in qualche modo, il complesso dei vinti.

Sul finire del '47 tutto cambia: Stalin caccia Tito dal Cominform (con l'accusa di eccesso rivoluzionario) e l'uomo di Belgrado trova immediata protezione, militare ed economica, sotto l'ombrello americano.

Nella politica italiana, con le elezioni del 18 aprile '48, prevale lo schieramento anticomunista che guarda agli Usa e si accinge ad aderire alla Nato.

Tutto cambia, ma non il veto sul tema «foibe ed esodo», argomento che - per l'Italia ufficiale - resterà più che mai tabù.

I sostenitori della real politik dicono che



Andrea Legovini "Tito, Stalin e la questione di Trieste".

erano gli Usa ad imporci il silenzio. Ma in cosa si è concretizzata questa imposizione? Tra la posizione di Tito, che era debolissima, e quella dell'Italia, che stava aderendo alla Nato, sarebbe stato logico che anche gli Usa condividessero una richiesta di verità e di giustizia. Ma così non fu. Anzi non si registra neppure un qualche tentativo di Roma di ottenere questo ripristino della verità storica.

Al più arrivò la «nota tripartita» del 20 marzo 1948, dove si parla del destino del Tlt, ma non di «foibe ed esodo». Il grande tabù continuerà ad operare. Il trascorrere del tempo lo renderà ancora più pesante.

E negli anni successivi, quando si farà calda la «questione Trieste» la verità su foibe ed esodo continuerà a non essere all'ordine del giorno.

5 marzo 1953

È una data cruciale, quella della morte di Stalin.

Alla notizia della scomparsa del dittatore di Mosca Tito reagisce immediatamente «Ora possiamo riprenderci una politica estera» (così testimonia Milovan Gjas, in «La guerra rivoluzionaria jugoslava», Libreria Editrice Goriziana, 2011).

Tenta un'ultima spallata sulla «questione Trieste». La reazione italiana (Governo Pella) e la reazione e il sacrificio dei Triestini (fatti del novembre '53) lo inducono a cambiare gli obiettivi (la nuova politica estera).

Rinuncia cioè allo scalo giuliano (Memorandum di Londra del '54) e punta le sue carte sulle Nazioni Unite per farne il perno della sua nuova azione rivoluzionaria a dimensione mondiale: in primis il sostegno alla rivoluzione algerina ed a quella egiziana.

Il suo sarà un sostegno anche molto concreto, sia in termini di fornitura di armi (provenienti dalla Cecoslovacchia e non solo) che in termini politici.

Il nuovo schieramento - da lui attivato - dei «Paesi Non Allineati» si muoverà sempre su posizioni sostanzialmente anti occidentali,



Stalin.

mai comunque anti URSS.

Tito «non allineato» risulterà funzionale allo schieramento anti-occidente più che se fosse rientrato nel «Patto di Varsavia».

Tutto cambiato, ma non sul tema che ci sta a cuore.

Sarà questa la fase nella quale anziché rinfacciare a Tito i suoi crimini lo si tratterà con estrema considerazione e rispetto.

La Repubblica Italiana giungerà, con il Presidente Giuseppe Saragat, il 2 ottobre 1969, a Belgrado, a conferirgli la massima onorificenza nazionale («Cavaliere di Gran Croce decorato di gran cordone»), nel '71 sarà ricevuto con tutti gli onori a Roma (e in Vaticano), sarà osannato dal jet set internazionale (Sofia Loren, sua ospite, si vanterà di avergli insegnato a cuocere gli spaghetti), in più la Repubblica Italiana - con il Trattato di Osimo del '75 - gli farà perfino dono della sovranità sulla Zona B (Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Buie, Cittanova addio!).

Ai suoi funerali, nel 1980, tra i grandi della terra a rendergli omaggio, ci sarà anche il



Onorificenza a Tito.

Capo dello Stato italiano Sandro Pertini a commuoversi a fianco del suo feretro.

E si trattava di Josip Broz il massacratore, a guerra finita, di migliaia di Italiani, di decine di migliaia di Sloveni, di centinaia di migliaia di Croati, il regista della «pulizia etnica» degli Italiani per preservare le sue frontiere, il responsabile di quel vertice degli orrori che fu il gulg di Goli Otok, colui che ancora negli anni '70, chiuderà nelle sue galere migliaia e migliaia di studenti croati che avevano reclamato patria e libertà (si legga «La primavera di Zagabria» di Gabriella Chmet, Edizioni Luglio, 2022).

A quei funerali belgradesi il mondo onorava il Maresciallo Tito e nessuno gli presentava il conto dei suoi innumerevoli crimini. Tutto rimosso dietro al «muro del silenzio».

Nè in quell'occasione, nè più tardi: la grande menzogna continuava ad operare.

Ed era ben più che «real politik»!

Francesco Cossiga - 3 novembre 1991

La data è quella della visita alla Foiba Santuario di Basovizza del Capo dello Stato Francesco Cossiga.

C'era stato una sorta di precedente: un paio d'anni prima era venuto a Basovizza Valerio Zanone, all'epoca ministro della difesa, il quale aveva sottolineato peraltro che la sua era una visita «rigorosamente privata», tanto da disporre tassativamente che non ci fosse la presenza di nessun militare in divisa. Era la conferma, indiretta, che il tabù era ancora operante. La «grande menzogna» continuava a farla da protagonista.

Quella del Presidente Cossiga fu tutt'altra cosa.

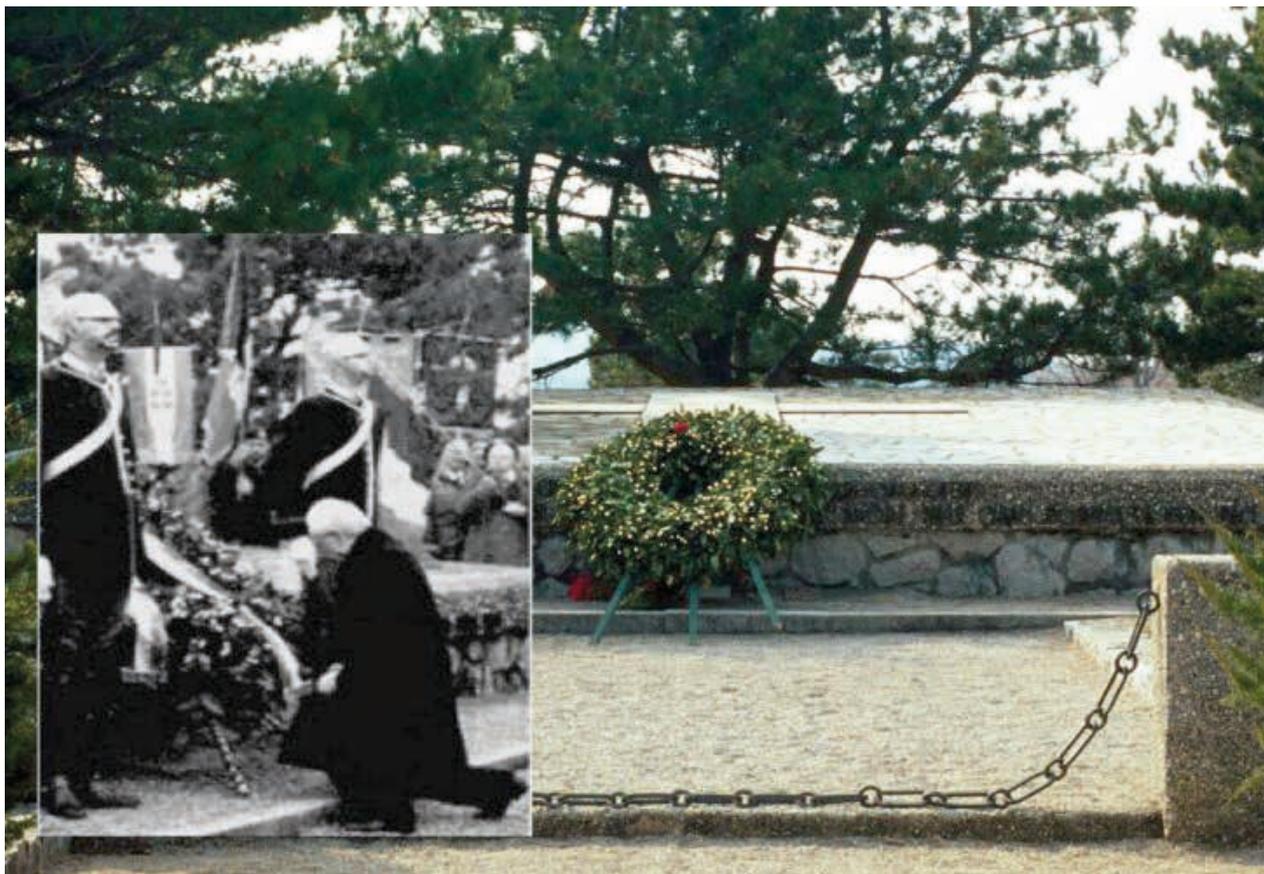
Egli venne ufficialmente, da Capo dello Stato. La visita fu brevissima. Appena il tempo di inginocchiarsi, accanto alla tomba, qualche attimo di raccoglimento e preghiera (qualcuno conteggiò i pochi secondi) e poi, in silenzio, si allontanò.

In silenzio, ma il giorno dopo, sul Corriere della Sera, comparvero le sue parole ed erano parole di fuoco.

Merita analizzarle accuratamente:

(*) «... **Rendere omaggio a questi Caduti, Italiani infoibati dai comunisti titini che avevano occupato il nostro paese...**». Le sue parole dicono tutto, tutto quanto per decenni era stato coperto di omertà e di silenzi. Dicono a tutte lettere chi erano stati i responsabili di quei crimini e cioè i Comunisti di Tito. Dicono che la motivazione era la volontà di «sigillare» l'annessione delle nostre terre. Sarà quella stessa motivazione la causa dell'Esodo dei 350 mila Italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia.

(*) « ... **mi sono inginocchiato per chiedere a questi Italiani perdono del fatto che la classe politica non avesse avuto fino a questo momento il coraggio di rendere omaggio a**



Francesco Cossiga alla Foiba di Basovizza.

questi Caduti». Era il riconoscimento esplicito della colpa, per vigliaccheria, della classe politica di riconoscere la verità e di costruire decenni e decenni di «muro del silenzio».

(*) «... l'attuale regime (quello italiano) è dominato ... da quella pseudo cultura che ci è stata propinata per quaranta anni in modo egemonico come cultura democratica».

La denuncia è clamorosa: decenni di apparente vita democratica sono stati inquinati, «in modo egemonico», da una «pseudo cultura» che operava in modo criptico, ma condizionante. Ed era questo potere occulto a generare la «grande menzogna» a danno dei Giuliani, ma anche truffando tutti gli Italiani cui veniva negato il diritto alla verità su foibe ed esodo (e certo anche su altro).

(*) «Tanto per intenderci quella cultura che mi ha impedito, fino a domenica scorsa, di andare alla Foiba di Basovizza».

È la parte esplosiva delle sue dichiarazioni.

Ricordiamo: chi parla è Francesco Cossiga, era stato Ministro degli Interni dal '76 al '78 (con Moro e, due volte, con Andreotti), per due volte Presidente del Consiglio, poi ha Presieduto il Senato (dal '83) e infine, dal 3.7.85, Presidente della Repubblica.

Un curriculum che ne fa il personaggio della Prima Repubblica che ha coperto più ruoli istituzionali. Ed una personalità certo non caratterizzata dalla timidezza e dalla mansuetudine.

Eppure, nonostante tutto ciò, gli hanno «impedito di andare alla Foiba di Basovizza».

Chi sono stati gli autori di questo vero e proprio vulnus alla democrazia italiana che per 40 anni ha condizionato e manipolato il nostro sistema politico?

Cossiga parla di una manipolazione «propinata in modo egemonico come cultura democratica». Aggiunge «l'attuale regime (quello italiano) è soprattutto dominato non tanto dalla cultura comunista, per la quale

sarei più tranquillo (nel '91 c'era già stato il crollo comunista), ma da quella pseudo cultura che ci è stata propinata per 40 anni in modo egemonico come cultura democratica».

Denuncia clamorosa, esplosiva che avrebbe meritato un effetto parimenti esplosivo e clamorosa sul sistema politico nazionale.

Ci sarebbe stata, infatti, materia per una «commissione d'inchiesta parlamentare» che cercasse di fare luce su questa «occulta pseudo cultura democratica» capace di condizionare la vita e le istituzioni italiane, per individuare i contenuti di questa realtà occulta e soprattutto individuare chi ne erano i protagonisti e i portatori. E invece? Niente di tutto ciò.

La pseudo cultura che gli aveva impedito di venire alla Foiba è riuscita anche a impedire che si indagasse sulla sua clamorosa denuncia. Anche questa finita dietro al «grande muro del silenzio».

Non sarebbe male se, almeno oggi, si cercasse di recuperare: una Commissione d'inchiesta sulle cause, sui contenuti, sui responsabili della «grande menzogna».

Personalmente ho provato a proporre al Presidente del Senato Ignazio La Russa quando è venuto alla Foiba il 9 febbraio 2023 di attivare uno strumento del genere.

Se mai dovesse avvenire propongo da dove potrebbero partire i lavori di questa commissione.

Ritorniamo a quel 3 novembre del '91 ed alle dichiarazioni del Presidente Cossiga.

Il Capo dello Stato conclude con una affermazione clamorosa: «**ALTRO CHE LIBERAZIONE**».

Può ben essere il punto di partenza per una futura Commissione di Inchiesta sulla «Grande Menzogna» che è gravata su Foibe ed Esodo.

Epilogo:

“Altro che liberazione”

10 febbraio 2023: il Capo dello Stato pronuncia il suo intervento in occasione del Giorno del Ricordo. Era successo, dopo il 2004, numerose volte ad opera di suoi predecessori o di alte cariche istituzionali. Per diversi anni erano interventi che evitavano accuratamente di parlare di «comunismo». Era stato il Presidente Napolitano, nel suo ultimo intervento, a pronunciare la parola tabù, sia pure edulcorata come «comunismo distorto jugoslavo».

Il Presidente Mattarella questo tabù non lo ha mai subito, ma quest'anno è andato oltre.

Le sue parole, il 10 febbraio 2023 hanno finalmente detto tutto, proprio tutto quanto



Il Presidente Sergio Mattarella.

c'era da dire, da quasi ottanta anni a questa parte, su Foibe & Esodo.

Ecco perchè è sembrato doveroso proporlo integralmente nel precedente numero del presente Periodico (N. 71, dedicato al Giorno del Ricordo del 10.2.23).

In questa sede non resta che richiamarci a quell'autorevolissimo intervento.

Dopo la legge del Ricordo

Non è un caso che prima di tale legge la categoria degli storici «negazionisti», fosse circoscritta a coloro che, rispecchiando le posizioni dell'OZNA, affermavano che le foibe erano solo una fantasia e gli esodati tutto al più qualche migliaio di emigranti.

Era ovvio che per costoro meno si parlava di questi temi e meglio era. C'era l'oblio, c'era la censura e tanto bastava a supportare la grande menzogna.

L'istituzione del Giorno del Ricordo ha modificato tale comodo (per loro) scenario ed ha generato la nuova categoria, quello dei «giustificazionisti».

Smrt fasizmu – morte al fascismo

La loro tesi di fondo è molto semplice: quanto successo, tutto ciò che è successo è sempre e comunque colpa del Fascismo.

Se gran parte degli eccidi sono avvenuti a guerra finita (e quindi a fascismo sconfitto) questo per loro non conta, ciò che solo conta è lo slogan che concludeva tutti i proclami titini «Smrt fasizmu – morte al fascismo».

Questi apologeti del titoismo, dopo che è stato ripudiato da tutti i popoli della sua ex Jugoslavia, non meritano neppure una confutazione. Giovannino Guareschi li avrebbe bollati come trinariciuti (diciamo: due narici per respirare, la terza per il compagno Tito).

Nelle parole del Presidente Mattarella, sopra ricordate, si trovano tutte le confutazioni che meritano.

Continueranno forse a vagare, per le diverse sedi dell'ANPI, ma oramai la loro credibilità è a sotto zero.



Roberto Menia, “padre” della Legge del Ricordo.

Compagni storici, trinariciuti e giustificazionisti: vi lascio, volentieri, con le vostre tristi nostalgie titoiste!

Professionisti dell'«anti»

Questi personaggi altro non sono che epigoni di quella «pseudo cultura», denunciata da Francesco Cossiga, che per decenni e decenni ha condizionato le nostre istituzioni democratiche.

L'augurio è che sia in estinzione, ma ci sono ancora segnali della sua sopravvivenza.

Penso al caso recente di quella decina di giovinastri dei centri sociali di Firenze che, scesi in piazza in nome della scuola, hanno pensato bene di inalberare bandiere della Jugoslavia di Tito e di inneggiare alle Foibe.

Il tutto ovviamente in nome dell'antifascismo.

Perchè questo è il loro mantra: anti questo, anti quello, ma sempre e comunque anti-fascismo.

«Altro che liberazione»

È la frase conclusiva delle dichiarazioni di Cossiga nel novembre '91 ed è la chiave per individuare i contenuti di questa «pseudo



Trieste, Piazza dell'Unità d'Italia, 1° maggio 2019.

cultura democratica» che ha gestito la «grande menzogna».

Soccorre, al riguardo, il pensiero di Augusto Del Noce. Il grande filosofo torinese, nei suoi lavori sul fascismo (quelli che furono lo stimolo per le ricerche di De Felice) ed particolare nel suo saggio introduttivo a «Tre parole sulla Resistenza» di Giacomo Noventa (Edizione Vallecchi, 1973) individuò nella «Liberazione» tre diverse e ben distinguibili componenti.

Una prima rappresentata dalle forze liberal democratiche: avevano la finalità di liberare l'Italia dalla presenza straniera dei Tedeschi e di dare vita ad un sistema democratico. Questa componente raccoglieva le forze monarchiche, liberali e larga parte di quelle cattoliche. Di tale schieramento facevano parte, ad esempio, i partigiani/patrioti dell'Osoppo. Questi ultimi erano mossi non dall'odio e dalla volontà di guerra civile, ma dall'amore, quello per la libertà e la patria comune. Per tale ragione finirono trucidati alla Malga Porzus, ad opera dei partigiani con la stella rossa.

Una seconda componente era invece costituita dai Comunisti: rispondevano agli ordini del Partito Comunista, quello italiano, che peraltro era subalterno - per volontà di Stalin - a quello jugoslavo. La loro finalità era ben chiara e manifesta: la rivoluzione, quella che doveva portare ad uno stato comunista. Significativo il fatto che le loro formazioni vedessero i vertici militare affiancati dalla figura del «commissario politico» (in perfetto stile leninista).

C'era poi una terza componente, quella espressa dagli uomini del Partito d'Azione.

Del Noce la definisce, la individua nel filone filosofico Salvemini, Gobetti, Bobbio e vede la sua essenza nella volontà di fare del fascismo il «male assoluto» e, di conseguenza, di costruire l'antifascismo come valore fondante di una perenne guerra civile.

Il loro scopo era depurare il popolo italiano di tutto ciò che, nei secoli, a loro appariva essere stata premessa e complicità del fascismo, in primis la Chiesa cattolica.

Questa terza componente, quella Azionista, che alla prima prova elettorale finì quasi



cancellata dal voto degli Italiani, riuscì viceversa ad occupare gli spazi della cultura e, in sostanziale alleanza con i Comunisti, diede vita a quella «pseudo cultura democratica» denunciata da Francesco Cossiga.

Quello strumento di condizionamento che impedì a lui (e non solo), per decenni, di andare a Basovizza e che continua tutt'ora ad alimentare gli storici negazionisti e giustificazionisti o i giovinastri fiorentini con le bandiere dell'infoibatore Tito.

Una perla di questa cultura: nella premessa del lavoro «Non solo le Foibe», a firma Sandro Gherro (ed. «Alberto Cavalletto Editore» 2023) leggiamo che il 2 ottobre 1969 il Presidente Saragat, nel consegnare la Medaglia di Gran Croce a Tito, lo abbracciò chiamandolo «il nostro caro compagno d'armi».

Una medaglia, un abbraccio, delle parole che dicono tutto, per associarci a Francesco Cossiga: «altro che Liberazione!». ».

Ernesto Galli Della Loggia, nel suo lavoro fondamentale «La morte della patria» (ed Laterza, 1998), individua nell'8 settembre 1943 il momento iniziale di quella guerra civile che ha lacerato il tessuto nazionale italiano.

Sono trascorsi ottanta (!) anni da quel tragico evento. Possibile che ci sia chi si senta ancora parte di quella tragica vicenda?

I Romani, saggiamente, non riconoscevano gli onori dei trionfi per le vittorie nelle guerre civili.

Noi ci troviamo di fronte a chi vorrebbe rendere perenne la logica della guerra civile, quella che da ottanta anni vorrebbe contrapporre fascismo e antifascismo.

È chiaro che agli Italiani del terzo millennio questa polemica non può interessare. È chiaro che è interesse di tutti accantonare tutto ciò e guardare avanti, anche perché abbiamo tutti bisogno di sostituire alla logica dell'odio (anti questo, anti quello) quella dell'amore.

Giovanni Paolo II proponeva: amare la propria Madrepatria. E su questo amore, aggiungeva il grande Papa Santo, costruire l'amore per la Patria Europa.

«Nemici del Popolo»?

No, martiri e Beati!

Una concreta risposta a tutto ciò, per cercare di uscire da questo perverso meccanismo, anche nell'affrontare queste nostre vicende.

È stata la Chiesa Cattolica ad indicare la strada per muoversi in questa nuova direzione.

Lo ha fatto elevando agli onori degli altari tre giovani, proclamandoli, tutti e tre, «martiri del Comunismo e Beati»: l'Italiano don Francesco Bonifacio, infoibato il 11.9.46, lo Sloveno Lojze Grozde, massacrato a bastonate il 1.1.43, il Croato don Miroslav Bulešić, trucidato il 24.8.47.

Tutti e tre «nemici del popolo», tutti e tre vittime dello stesso disegno criminoso: la violenza ed il terrore che hanno accompagnato

Nemici del popolo?



**Beato
Francesco Bonifacio**
+ 11.9.1946
italiano



**Beato
Lojze Grozde**
+ 1.1.1943
sloveno



**Beato
Miroslav Bulesic**
+ 24.8.1947
croato

No, martiri e beati

la rivoluzione comunista del compagno Tito (il caro compagno d'armi di Giuseppe Saragat).

Quello stesso disegno criminale a cui vanno imputati i massacri di migliaia di Italiani, di decine di migliaia di Sloveni, di centinaia di migliaia di Croati.

Tutti immolati - i più a guerra finita - sull'altare della violenza rossa che stava edificando la Jugoslavia comunista e antifascista.

Proprio la matrice ideologica di questi eccidi - il binomio comunismo/antifascismo - ha fatto sì che per decenni fosse quasi impedito parlarne (in Italia, ma ancor più il Slovenia ed in Croazia) e che, comunque, si cercassero mille tortuose argomentazioni per non pronunciare a tutte lettere la parola tabù: crimini comunisti.

Ormai il tabù - tranne che per pochi irriducibili - forse è finalmente caduto.

È ora che, in nome delle innocenti vittime italiane, slovene, croate, in nome delle tante, tantissime donne - mogli, figlie, sorelle - che sono state assassinate solo per la loro parentela con supposti «nemici del popolo», in nome di tutti loro si costruisca un comune ricordo, una sola pietà, capace di costruire insieme un futuro: sulla consapevolezza della grande comune tragedia, vissuta dagli Italiani, come dagli, Sloveni, come dai Croati.

I tre martiri del Comunismo, l'italiano Francesco, lo sloveno Lojze, il croato Miroslav, i tre giovani portati sugli Altari, quasi testimoni dei tre popoli, possano aiutarci a debellare ogni ideologia dell'odio e dell'anti.

Sarà ben più che una Riconciliazione. Sarà il coronamento di quanto auspicato da Mons. Antonio Santin, Vescovo di Trieste e di Capodistria, nella sua preghiera per gli Infoibati: «il trionfo dell'iniquità è sempre transeunte».



A Gorizia: nel ricordo delle tante vittime dei partigiani comunisti filo-jugoslavi

Inaugurazione del Lapidario ai Deportati - 11 giugno 2023

La prof.ssa Vittoria Cavalcante Afano, membro del Consiglio Direttivo della Sezione di Gorizia della Lega Nazionale, così dava inizio alla cerimonia:

“È un momento importante questo di oggi, un momento che coinvolge tutta la Nazione perché ricordiamo altri 97 Martiri, deportati dai partigiani comunisti, e perché, finalmente, cade il muro di omertà che si è protratto per 78 lunghi anni sui crimini e sugli autori delle atrocità avvenute nel maggio del 1945 a Gorizia”.

È seguito lo scoprimento del Lapidario e la deposizione di corone d'alloro, accompagnate dalla solennità del “Silenzio” suonato da un trombettiere.

Il Parroco della Chiesa della Madonna della Misericordia di Campagnuzza (borgo goriziano già Villaggio dell'Esule), Don Fulvio Marcioni, ha impartito la sua benedizione ed è stata data lettura di tutti i nomi dei 97 deportati.

Le parole del presidente Luca Urizio

Ha preso quindi la parola il presidente della Sezione di Gorizia della Lega Nazionale, Luca Urizio, promotore del Lapidario: “...ancora non ci credo, dopo tutte le difficoltà incontrate, tutti gli ostacoli che i professio-

nisti della menzogna hanno messo sul nostro percorso...”.

“...Voglio sottolineare, ancora una volta, quanto questo Lapidario debba rappresentare, per tutta la comunità, non una provocazione ma un ponte verso il futuro perché non si può e non si deve chiudere una pagina nera della storia con l'oblio della Verità...”.

“...inizio con i dovuti ringraziamenti a tutti i presenti ed alle Autorità oggi convenute, danche da molto lontano, per presenziare ad un momento importante della storia non solo della nostra città ma di tutta l'Italia perché i Martiri ricordati sono di diverse località della nostra penisola...”.

“...Siamo davvero grati per i contributi, tutti egualmente significativi, pervenuti alla raccolta fondi per la realizzazione di questo Lapidario ma non possiamo esimerci dal ricordare quelli pervenuti dall'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra di Gorizia, dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Gorizia ed in particolare quello della signora Rosita Missoni di Milano elargito in ricordo di Barbara Fornasir, l'architetto che, prima di lasciarci, come ultima opera ha progettato “gratuitamente” il Lapidario per la Città di Gorizia. Una realizzazione gemella di quella precedente, ma costruita con materiali più attuali, replicata nelle dimensioni per dare uguale riconoscimento anche ai deportati ri-

trovati in un secondo momento e non solo nel maggio 1945.

È stata anche completata la sistemazione della pavimentazione che racchiude il primo monumento, dando quindi particolare solennità al luogo nella sua interezza. Ci permettiamo invitare l'Amministrazione comunale, qui rappresentata dal Sindaco Rodolfo Ziberna, ad intitolare questo spazio quale "Percorso del Ricordo" come si era pensato con la compianta architetto Fornasir.

"...permettetemi ora di esprimere l'ultimo ringraziamento, ma non per questo meno importante, alla signora Laura Stanta, presidente del Comitato Parenti dei Deportati in Jugoslavia di Gorizia (figlia di Clara Morassi Stanta che, in passato, nel 1985, insieme ad un gruppo di donne coraggiose fece erigere il primo Lapidario) per il prezioso contributo offerto nell'analizzare tutta la documentazione, recuperata presso l'Archivio del M.A.E., provvedendo all'incrocio delle varie liste con le Prefetture, con le testimonianze e con testi storici che prendevano in esame le deportazioni. Grazie al suo indispensabile supporto e unitamente al confronto che ho avuto con storici e ricercatori italiani e sloveni che operano da anni sull'argomento, si è addivenuti ad una nuova lista di 97 nomi da apporre al nuovo Lapidario, lista che, negli anni che seguiranno, potrà essere implementata, in occasione della commemorazione che annualmente si svolge il 3 maggio, con nuovi nominativi, in quanto secondo diversi accertamenti, il numero complessivo delle deportazioni, avvenute solamente nel maggio del 1945, supera le 900 persone".

"...finalmente ci siamo, è stata una lunga battaglia, 78 anni di storia scritta dai vincitori ma oggi siamo qui a cancellare un vergognoso "omissis": siamo in tanti, sia in presenza fisica che spirituale, insieme ai 665 nomi del



Paola Del Din.

primo Lapidario che, oggi, si uniscono ai 97 nomi ricordati sul secondo e nuovo Lapidario.

I nostri Martiri hanno ragione: abbiamo ben documentato e sottolineato come i partigiani reduci dalle formazioni garibaldine, che avevano operato con le formazioni partigiane del maresciallo Tito e che aderirono al Partito Comunista Italiano esplicitando attività contraria agli interessi nazionali, non debbano essere

confusi con i partigiani Patrioti della Osoppo ai quali va la nostra gratitudine. Ringraziamo per la sua presenza la Medaglia d'Oro al Valor Militare, signora Paola Del Din, socia dal 1946 della Lega Nazionale, e il labaro dell'Associazione Partigiani Osoppo.

I crimini del nazifascismo sono stati giustamente condannati e ricordati in Italia con centinaia di monumenti, spesso indicando i colpevoli a chiare lettere mentre per le azioni efferate compiute, anche a guerra finita e pure su civili, da frange di partigiani comunisti, nel nostro caso italiani e slavi, non c'è ancora oggi considerazione storica e informazione.

Mai, su nessun monumento, si è scritto che la mano armata, la mano nemica è quella dei partigiani comunisti.

Tra un paio di settimane diventerò nonno e, quando porterò a spasso la mia nipotina, passeggiando in questo luogo sacro, non le racconterò questa storia così terribile per non impressionarla, ma conto di dirle, non senza emozione ed orgoglio, che questi signori, qui ricordati con nome e cognome, ora stanno sorridendo e che il suo nonno insieme alla Lega Nazionale ha fatto qualcosa di molto importante per la loro Memoria e per le loro Famiglie.

Abbiamo dimostrato che la Giustizia e la Verità prima o poi fanno capolino e vincono sulla violenza, sulla falsità e sulle ipocrisie:

non bisogna arrendersi mai ed avere paura di dire la Verità ; queste persone hanno sacrificato la propria vita per indircarci la strada e per farci comprendere cosa significa morire per la Patria.

Noi, nel nostro piccolo, siamo stati capaci di ridare il sorriso ai tanti anziani che, come sono solito dire, hanno negli occhi la storia di chi ne ha passate tante ma non hanno il sorriso di chi le ha superate.

Forse il nostro piccolo contributo siamo riusciti davvero a darlo!

VIVA GORIZIA ITALIANA ED ONORE AI NOSTRI MARTIRI

Ha preso poi la parola il Sindaco di Gorizia, Rodolfo Ziberna, per sottolineare, con forza, un concetto già espresso dal presidente Luca Urizio e cioè che con quest'opera di Verità si sia voluto scrivere sul Lapidario "per mano di partigiani e non dei partigiani" perché alla gogna vanno messi coloro che si sono resi effettivamente colpevoli di simili atrocità. Sempre nel suo intervento, il Sindaco Ziberna ha risposto alle polemiche affermando che questo Lapidario si concilia benissimo con l'evento "Gorizia-Nova Gorica , Città della Cultura Europea 2025" anche perché gli Sloveni come pure i Croati sono stati vittime di questa tragedia e , anzi, hanno avuto molte più vittime di noi italiani per mano di partigiani comunisti del maresciallo Tito nella sua rivoluzione comunista.

In rappresentanza della Regione Friuli Venezia Giulia ha preso la parola l'Assessore regionale al patrimonio, demanio, servizi generali e sistemi informativi Sebastiano Calzari il quale ha sottolineato che il Lapidario di Gorizia è divenuto il nostro "Binario 21" nel quale ricordare i nostri Deportati come a Milano vengono lì ricordati gli ebrei deportati.



Luca Urizio.

Il Vicepresidente della Lega Nazionale, Com.te Diego Guerin, ha portato il saluto del presidente Paolo Sardos Albertini, assente per una improvvisa indisposizione; nel suo intervento ha inteso significare come "l'acciaio e la pietra" saranno sempre i testimoni di ciò che è accaduto , si è restituita dignità a questi nomi perché per essere Italiani bisogna essere ricchi di dignità e non vigliacchi e

omissivi.

In chiusura, la parola è passata all'Onorevole Paola Frassinetti, Sottosegretario di Stato al Ministero dell' Istruzione e del Merito, presente in rappresentanza del Governo Italiano assieme al senatore Roberto Menia, Vicepresidente della 3^a Commissione permanente (Affari esteri e difesa) e "Padre" della legge 92/2004 con la quale "la Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del Ricordo".

"...Sono emozionata per aver avuto questa opportunità; tutte le lapidi dovrebbero contenere il nome degli esecutori ed è davvero importante che nelle scuole vadano a parlare le rappresentanze delle Associazioni degli Esuli, non può andare chiunque a portare la loro verità, mi impegnerò affinché la scuole vengano a rendere omaggio a questo Lapidario, inserendo questa tappa negli itinerari scolastici che già comprendono le visite alla Risiera di San Sabba e al Sacrario della Foiba di Basovizza".

Al termine della cerimonia, la Medaglia d'Oro al Valor Militare Paola Del Din (che ricordiamo ha depresso la corona d'alloro, mano nella mano, con il presidente Luca Urizio) e il sen. Menia hanno sottolineato il fatto che prima o poi la Verità si fa sempre luce nonostante ci sia chi racconta le cose in maniera falsa ed ideologica.



Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Tel./Fax 040 365343
e-mail: info@leganazionale.it
web: www.leganazionale.it